

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
---------------	----------------	-------------	---------------	-------------

Rubrica	Einaudi			
----------------	----------------	--	--	--

5	Alias (il Manifesto)	08/07/2012	<i>QUELLA METAMORFOSI DAL GRECO AL LATINO</i>	2
---	----------------------	------------	---	---

BETTINI

➤ Per Plauto tradurre dagli originali greci equivale a una metamorfosi in cui convivono due nature: come Dafne che diventa alloro...

Quella metamorfosi dal greco al latino

di GIUSEPPE PUCCI

●●● Il Dio dell'Antico Testamento, si sa, non è stato tenero con il genere umano: non pago di averlo cacciato dall'Eden, gli ha fatto anche il dispetto di confondergli le lingue. Collocarsi «dopo Babele» significa – nella prospettiva indicata da George Steiner – abbandonare per sempre l'utopia di una lingua universale (sagacemente indagata da Umberto Eco, dalla Kabbalah all'Esperanto) e rassegnarsi alla condanna della traduzione, cercando casomai nella diversità le possibili radici di un'etica dell'ospitalità. Perché non si traduce solo per necessità pratiche: esiste anche – ce lo ha spiegato Paul Ricoeur – «il piacere di abitare la lingua dell'altro» e quello, non meno gratificante, «di ricevere presso di sé, nella propria dimora di accoglienza, la parola dello straniero». Sono termini, questi, che di per sé proiettano la traduzione in una dimensione antropologica. E proprio all'antropologia della traduzione è dedicato l'ultimo, affascinante libro di Maurizio Bettini, filologo classico e scrittore noto al vasto pubblico anche per i suoi interventi sulle pagine culturali di *Repubblica*: **Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica**, «Piccola Biblioteca Einaudi Ns», pp. XX-316, € 23,00. L'approccio antropologico – che caratterizza in modo originale tutta la produzione di questo autore – fa sì che l'esposizione spazi proficuamente fra culture diverse, alla ricerca dei diversi paradigmi che in ciascuna di esse definiscono l'operazione del tradurre.

In Nigeria tradurre equivale a «rompere» l'originale per poi ricomporlo in una narrazione che – come

di norma nelle culture orali – fa ampio spazio alle varianti. In India il termine *vivartana* equipara la traduzione a una simulazione, a una riproduzione di tipo illusionistico che prescinde dalla fedeltà all'originale. In Cina il termine *fanyi* apparenta la traduzione al ricamo, quasi ne fosse il rovescio (un'immagine che si ritrova in Cervantes e che è stata ripresa modernamente anche da Borges e da Sciascia). Bettini si concentra sull'antichità, anzi, va precisato, sull'antichità classica. Rimangono infatti fuori del suo orizzonte le civiltà del Vicino Oriente, dove pure la traduzione letteraria – basti pensare alle molte traduzioni dell'epopea di Gilgamesh dall'originale sumero – fu praticata per millenni. La ricognizione parte dal primo testo della letteratura occidentale che affronta esplicitamente un problema di traduzione: il *Poenulus* di Plauto. L'esilarante scena in cui uno schiavo traduce in maniera tanto spericolata quanto improbabile una conversazione tra un personaggio che parla punico e un altro che parla latino sembra l'illustrazione di un *bon mot* di Diderot: «non è necessario conoscere una lingua per tradurla, perché si traduce soltanto per persone che non la conoscono»; ma lo sguardo antropologico di Bettini ci dimostra che qui è operante il principio – assurdo per un traduttore moderno, ma non tale per la mentalità antica – della riarticolazione per similarità fonica: ovvero tradurre cercando all'interno della propria lingua delle parole simili per suono a quelle straniere. Lo impiegarono autorevoli letterati antichi, tra cui Varrone, ma non faceva diversamente – lo ricorda Tzvetan Todorov – Cristoforo Colombo nei suoi primi incontri con gli indigeni del Nuovo Mondo: quel-

li dicevano *Cariba* e lui intendeva *Caniba*, cioè sudditi del Gran Khan! Ma allora, come si pensa la traduzione a Roma?

Più di un lettore sarà sorpreso nello scoprire che mentre molte lingue neolatine adoperano per essa un verbo derivato dal latino *traducere* – nel senso di «portare al di là», di «traghettare» un enunciato linguistico da un territorio culturale a un altro – i Romani stessi non usavano affatto *traducere* in questo senso (il primo a farlo – non si sa se per errore o per genialità – pare sia stato l'umanista fiorentino Leonardo Bruni), perché altri erano i paradigmi di riferimento. Quando Plauto si riferisce alla propria attività di traduttore (le sue commedie erano «adattate» da originali greci), usa il verbo *vertere*. Il suo significato letterale è «rovesciare» e

Giulio Paolini, illustrazione per gli scritti sull'arte antica di Johann J. Winckelmann, 1977

si applica – ci spiega Maurizio Bettini – a tutte quelle situazioni in cui si produce una mutazione radicale (talora anche per magia: *versipellis* è in latino il lupo mannaro). *Vertere* riconduce insomma a una metamorfosi, che tuttavia non oblitera del tutto la forma originale: piuttosto vi convivono due nature, così come, per esempio, in Dafne tramutata da Apollo in alloro si assommano l'identità umana e quella vegetale.

Il *vertere* romano non è tanto finalizzato a rendere fruibili in latino delle opere greche quanto a crearne di latine *metamorfosando* le greche. Perciò la traduzione a Roma non è quasi mai letterale, è piuttosto una riscrittura. Cicerone, che di traduzioni si intendeva, diceva che più che tradurre i *verba*, si doveva tradurre *ad verbum*. Sembra un indovinello,

ma Bettini ce ne dà la chiave: non si dovevano rendere le singole parole, ma il senso globale dell'enunciato e la sua forza espressiva. Il traduttore a Roma non è quello «invisibile» preconizzato da Norman Shapiro, ma uno che si mette in competizione con l'originale: un concetto, questo, che Bettini indaga in maniera penetrante, anche se rinuncia ad analizzare – perché già oggetto di una vasta bibliografia – il termine che in latino definisce esattamente questa pratica: *aemulatio*. Di tale categoria si servono invece con profitto gli storici dell'arte antica. Consapevoli di quanto l'estetica delle arti plastiche dipenda dalla linguistica, nel trattare oggi le copie di età romana di originali greci essi non cercano più – come nell'Ottocento – di arrivare attraverso quelle all'archetipo perduto, ma le guardano piuttosto come degli ipertesti che si innestano su uno o più preesistenti ipotesti (per dirla con Genette): insomma, un altro modo tutt'altro che pedissequo per *vertere* delle forme da una cultura a un'altra. Copiare dai Greci non era disdicevole, a patto di essere altrettanto – e magari più – bravi. Invece copiare da un altro autore latino che aveva a sua volta copiato un autore greco era considerato concorrenza sleale. Prendere da dentro la propria cultura era *furtum*; prendere dai Greci – che dopotutto i Romani avevano conquistato – non lo era.

L'altro termine fondamentale del tradurre latino è *interpretari*. L'etimologia illumina uno scenario inatteso: per i Romani la traduzione ha a che fare con la mediazione (*inter*) e il prezzo (*pretium*); equivale a una transazione commerciale e il traduttore ne è il sensale. Del resto anche *hermenéia*, il termine greco per «traduzione», ha a che fare con Hermes, dio dello scambio e dei mercati. Il *fidus interpres* di cui parla Orazio non è – ci svela Bettini – il traduttore che, banalmente, si attiene strettamente all'originale, ma il mediatore affidabile, quello che non inganna le parti e dà a ciascuna quel che le spetta.

È difficile rendere conto della straordinaria ricchezza (e piacevolezza di scrittura) di questo lavoro. Se un appunto gli si può muovere, è quello di aver privilegiato la traduzione letteraria rispetto a quella di altri tipi di testi (politici, giuridici, religiosi, economici ecc.), perlopiù noti da iscrizioni, che non sono meno rilevanti per un'antropologia della traduzione. Che fare poi di testi decisamente *borderline*, come le *Res Gestae Divi Augusti*, l'autobiografia/testamento politico del primo imperatore? Certo, è un documento stori-

co, ma ci sono buone ragioni per considerarlo anche un'opera letteraria. Che fu tradotta in greco, adattando con varie astuzie lessicali il messaggio del destinatario alla cultura dei destinatari.

L'ultima parte del libro è dedicata alla creazione del mito della traduzione perfetta, quella della Bibbia in greco. Se nel II secolo a.C. la cosiddetta *Lettera di Aristeo* garantiva l'autorevolezza di una traduzione *concordata* fra i Settanta sapienti inviati da Gerusalemme ad Alessandria, in seguito si giunse a sostenere che essi avevano lavorato senza avere contatti l'uno con l'altro e che, miracolosamente, tutte le traduzioni erano risultate assolutamente identiche: prova che c'era stata non una mera trasposizione in un'altra lingua, ma una *risrittura* da parte del suo Autore. Può esistere qualcosa di meglio di un dio che si autotraduce? A tanta perfezione l'umana pratica del tradurre non potrà mai ambire, ma è pur vero che, come dice Steiner, «senza traduzione abiteremmo province confinanti con il silenzio».

